

il commento

UN CAPOLAVORO DI MASOCHISMO POLITICO

Di Marco Revelli

La Stampa del 27/9/2022

Una sconfitta inespugnabile quella del Pd alle elezioni del 25 settembre. Perché contribuisce ampiamente a consegnare il Paese al governo col premier «più di destra dopo Mussolini» (Cnn). E perché segna forse definitivamente la fine di una storia, con l'evaporazione del partito generalmente considerato erede della sinistra storica italiana dagli stessi territori che tradizionalmente ne erano stati lo "zoccolo duro". Lo tsunami di una destra a traino postfascista ha attraversato trasversalmente la penisola, con l'unica eccezione di alcune enclaves pentastellate nel meridione, travolgendo pressoché tutte le residue aree di radicamento del partito di Enrico Letta, a cominciare dalle cosiddette "regioni rosse", che rosse davvero non erano più da tempo ma che servivano come simbolo cartografico di un'antica grandezza. Persa la Toscana dove all'uninominale la destra vince dieci a tre, assicurandosi sette collegi su nove alla Camera e tre su quattro al Senato, e dove il dato aggregato regionale è impietoso: 723501 voti alla destra, 639.562 al Centrosinistra. Ceduta anche gran parte dell'EmiliaRomagna, dove resistono solo Modena e Bologna, ma cadono Parma, Ravenna, Forlì, e anche in questo caso il bilancio su scala regionale è in deficit: 896.583 a 826.377...

Nemmeno le mitiche Ztl gli sono rimaste, che non erano precisamente un segno di rispetto della propria tradizione popolare, ma per lo meno rappresentavano uno straccio di radicamento sociale: a Roma riesce a prevalere di misura solo nel Municipio I (Centro) e all'Ardeatino, per tutto il resto, fuori o dentro il Raccordo anulare, è un minaccioso tappeto blu. Per queste ragioni, che non sono solo matematiche, ma hanno la dimensione materiale dei territori e dei relativi insediamenti, quella che si è consumata non può essere considerata "solo" come una sconfitta, sia pur "storica", ma come il segno di un mutamento strutturale nell'assetto del nostro sistema politico, come accade in geologia quando avvengono smottamenti sistemici o rotture tettoniche.

Quello che stupisce, in questa storia senza lieto fine, è che chi ha battuto in queste settimane i territori in una campagna elettorale particolarmente affannosa, non ne abbia percepito i segnali di mutamento, tanto da continuare a proclamare (si vedano al proposito le dichiarazioni roboanti del segretario Letta, su possibili vittorie, comunque su probabilissimi pareggi, che apparivano quantomeno implausibile a chiunque avesse gli occhi per vedere.

Ma quanto stupisce di più l'osservatore, anche distratto, e chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le technicalità politiche, è la serie di errori commessi sia nella fase più recente (da quando sono stati convocati i comizi elettorali) sia nei mesi e nel quadriennio precedente, quasi che quella sconfitta sia stata cercata, e che alla marcia trionfale di questa destra minacciosa si sia lasciata aperta l'autostrada che poi ha comodamente percorso verso la destinazione di Palazzo Chigi. Un errore clamoroso e davvero difficile da comprendere in chi come Enrico Letta, dovrebbe conoscere come le proprie tasche i sistemi elettorali avendo insegnato nella prestigiosa Science Po di Parigi, è il non aver messo mano (o non aver almeno tentato di farlo) a questa pessima legge elettorale che sembrerebbe fatta apposta per favorire il blocco delle destre. Una legge mista, ma a trazione maggioritaria, a causa del cosiddetto "voto fuso" ovvero l'impossibilità per l'elettore di differenziare il voto per i collegi uninominali da quelli per il proporzionale: meccanismo che attribuisce all'insieme un carattere nettamente maggioritario, che premia i grandi, e tra questi le forze coalizzate penalizzando pesantemente gli altri. Trascurato questo elementare dovere di un politico attento alle sorti della propria democrazia, si sarebbe dovuto almeno costruire una qualche coalizione in grado se non di prevalere di competere almeno per un pareggio. E invece il gruppo dirigente del Pd ha escluso in partenza ogni ipotesi di coalizione, anche solo elettorale, con i 5 stelle, per correr dietro alle sirene di Calenda e lasciarselo scappare sul più bello. Un capolavoro di masochismo, che non ci aspetterebbe da un gruppo dirigente che nel presentarsi come l'antitesi del populismo dovrebbe brillare per professionismo politico, E che invece sembra aver operato nella più completa inconsapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni.

Il masochismo, chi se ne occupa lo sa bene, è spesso il segno di un destino segnato (vale il detto «Il Dio acceca coloro che vuol perdere»), e forse questo suicidio assistito del partito che vorrebbe incarnare l'esito ultimo di una grande tradizione novecentesca allude davvero a qualcosa di più grande degli stessi uomini che lo guidano, e cioè la progressiva dissolvenza delle nobili culture della sinistra europea (si pensi ai socialisti francesi, e alla

socialdemocrazia scandinava) obbligando tutti a giocare ormai non tanto in un campo largo ma in uno epocalmente grandissimo quanto incerto, cioè la reinvenzione delle proprie culture politiche. —